

# Città ordinarie, città letterarie

Luigi Spinelli

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
(luigimario.spinelli@polimi.it)

I primi due saggi di questo numero di *Territorio* mettono sotto osservazione, nell'ordine, le annessioni periferiche della Torino degli ultimi due secoli e l'espansione delle città della provincia emiliana – Carpi nello specifico – sotto la lente comune delle aspettative dell'abitare anonimo nella così detta 'casa di famiglia'.

«Abito da sempre (con involontarie interruzioni) nella casa in cui sono nato: il mio modo di abitare non è stato quindi oggetto di una scelta. Credo che il mio sia un caso estremo di sedentarietà, paragonabile a quello di certi molluschi, ad esempio le patelle, che dopo un breve stadio larvale in cui nuotano liberamente, si fissano ad uno scoglio, secernono un guscio e non si muovono più per tutta la vita. [...] La mia casa si caratterizza per la sua assenza di caratterizzazione. Assomiglia a molte altre case quasi signorili del primo Novecento, costruite in mattoni poco prima dell'avvento irresistibile del cemento armato; è quasi priva di decorazioni, se si eccettuano alcune timide reminiscenze di Liberty nei fregi che sormontano le finestre e nelle porte in legno che danno sulle scale. È disadorna e funzionale, inespressiva e solida: lo ha dimostrato durante l'ultimo conflitto, in cui ha sopportato tutti i bombardamenti cavandosela con qualche danno ai serramenti, e qualche screpolatura che porta tuttora con l'orgoglio con cui un veterano porta le cicatrici. Non ha ambizioni, è una macchina per abitare, possiede quasi tutto ciò che è essenziale per vivere, e quasi nulla di quanto è superfluo. Con questa casa, e con l'alloggio in cui abito, ho un rapporto inavvertito ma profondo, come si ha con le persone con cui si è convissuto a lungo: se ne fossi divolto, anche per trasferirmi in un'abitazione più bella, più moderna e più comoda, soffrirei come un esule, o come una pianta che venga trapiantata in un terreno a cui non è avvezza. [...] Attraverso tutte le sue trasformazioni, l'alloggio in cui abito ha conservato il suo aspetto anonimo ed impersonale: od almeno, tale sembra a noi che ci viviamo, ma è noto che ognuno è cattivo giudice delle cose che lo riguardano, del proprio carattere, delle proprie virtù e vizi perfino della propria voce e del proprio viso; forse ad altri potrà apparire fortemente sintomatico delle tendenze appartate della mia famiglia».

Così nel 1985 Primo Levi descriveva l'abitudine della propria abitazione al quarto piano del civico 75 di Corso Re Umberto, in un articolo intitolato «La mia casa», poi pubblicato in *L'altrui mestiere*.

Il saggio di Filippo De Pieri e Aurora Riviezzo è la meticolosa descrizione, articolata in tre racconti, della costruzione dello spazio periferico della grande capitale industriale del nord, caratterizzato marcatamente da una connotazione popolare, e ci proietta nei processi di industrializzazione e conseguente urbanizzazione di Torino, dalla prima metà dell'Ottocento ai decenni centrali del Novecento. Obiettivo del saggio è ripercorrere le modalità del rapporto tra casa e servizi attraverso forme di collaborazione tra pubblico e privato, pur declinate in strategie diverse.

Il primo racconto ha luogo sull'asse di Corso Grosseto, dove l'Istituto Autonomo Case Popolari di Torino realizza tra il 1927 e il 1930 il 16° Quartiere su progetto di Umberto Cuzzi. Quando lo Iacp dona i terreni alla Fiat, dopo la Seconda guerra mondiale vengono realizzati una serie di complessi residenziali destinati ai dipendenti della fabbrica, tra cui un gruppo di abitazioni all'interno del primo settennio Ina-Casa e due complessi di torri nell'ambito del Piano Case Fiat. Il racconto è un esempio del controllo sociale della periferia operaia da parte di attori variegati e del ruolo della grande impresa negli squilibri di crescita di queste aree. Il successivo descrive l'area di Lucento: la realizzazione tra il 1953 e il 1959 del 30° Quartiere Iacp di edilizia sovvenzionata Santa Caterina, progettato dal gruppo di Nello Renacco con disegno 'a svastica a bracci articolati' e grandi tessiture di mattoni faccia a vista, e la successiva approvazione di un Piano di zona dello stesso architetto all'inizio degli anni '60, registra il fenomeno diffuso del ritardo – nel migliore dei casi – nella realizzazione dei servizi e attrezzature previste nel progetto, che concorre a fenomeni di progressiva marginalizzazione dei luoghi. Il terzo racconto si svolge in via Sospello, teatro di una potente sequenza di attrezzature, risultato di una serie di episodi di urbanistica negoziale tra privato e pubblico. Durante gli anni del boom numerose imprese torinesi – tra cui anche la protagonista del racconto – scelgono di attestarsi in posizioni più decentrate sfruttando l'incremento di valore dei terreni. Il nuovo Piano regolatore del 1956 è l'inizio di uno scambio durato sette anni tra impresa e Comune attraverso strumenti di contrattazione, che porta alla realizzazione di una serie di servizi e testimonia una capacità strategica e lo spazio del progettista nel ruolo di mediatore.

Più di quaranta anni fa, nel dicembre 1979, un ventiquattrenne Pier Vittorio Tondelli scriveva per il periodico di Carpi *La Tribuna* il suo primo articolo pubblicato, poi raccolto in *Un weekend*

*postmoderno, Cronache degli anni Ottanta.* Sotto il titolo «A Karpi! A Karpi!» descriveva una città di provincia industriale, all'avanguardia rispetto alle iniziative culturali, arretrante e invidiata dai giovani di Correggio, all'inizio dell'Autostrada del Brennero «che è l'autobahn più meravigliosa che c'è perché se ti metti lassù e hai soldi e tempo in una giornata intera e anche meno esci sul Mare del Nord, diciamo Amsterdam, tutto senza fare una sola curva, entri a Carpi ed esci lassù».

«A Carpi, comunque, per tirare le somme, molti come me ci sono da sempre venuti per svernare dal grigiore del nostro borgo a colpi di teatro e di cinema, come già detto, ma anche di beverage e birre di prima classe e chiacchierate per tutta la notte in quella piazza magica coi tavoli all'aperto [...]. Ora che i tempi sono davvero passati e i miti infognati e la gente intorno si è sposata o è sparita o tira a campare su per i cieli d'Emilia, ora di Carpi è rimasto quel che è giusto dovesse rimanere al di fuori del sogno scorreggione per cui solo a Carpi potevano succedere quelle cose che succedono, e anche le operaie avere il pellicciotto e ogni bottegaio la sua villa e ogni lustrascarpe il proprio yacht... E viene un po' da pensare nel vedere un circolo di melomani etichettarsi col gran nome di un vivente, come si fossero d'un tratto avviati i tempi per dedicare strade e piazze a chi s'incontra in strada e scoprire monumenti all'amico del bar o intitolare cineclub a un tale che si è conosciuto anni fa e che poi, lasciato al suo destino, ha fatto strada: e insomma a Carpi, grande cuor cortese della provincia industriosa e frizzantina e tutta Yin, c'è posto per tutti, basta stringere le spalle. Così a Carpi si continua a emigrare dal borgo: chi per la balera tutta febbre malaticcia, chi per i tavoli della grande piazza, chi per i drink del King of the Kings, chi per le proiezioni del 'nuovo cinema tedesco', chi per le giornate di poesia organizzate da un collega di scuola correghese, che qui riveriamo e salutiamo, ecc. ecc.»

Non solo quindi le fotografie di Luigi Ghirri o le canzoni di Luciano Ligabue hanno il potere di raccontare il «paesaggio ordinario dove continuare a vivere bene» che è sotto il microscopio di Chiara Merlini, Federico Zanfi e Marco Zanini nel lavoro che conducono all'interno di una ricerca Prin sulla casa di famiglia nelle città medie, con particolare attenzione al

contesto emiliano e a Carpi come caso studio. Con un attento esame di ogni tipo di spazio, e non senza un lungo elenco di proposte concrete.

La 'Karpi' descritta da Tondelli è una città di 73.000 abitanti in provincia di Modena, servita dalla linea ferroviaria Modena-Verona e dall'Autostrada A22 Brennero-Modena, con un'espansione accelerata nella seconda metà del Novecento da una forte domanda abitativa per la datazione degli alloggi esistenti e per un inurbamento dalla campagna causato dalla crescente economia nei settori dell'edilizia e della maglieria. La rapida crescita dell'area urbanizzata in mancanza di strumenti di programmazione urbanistica si configura in un mosaico di lottizzazioni private sulla trama dei fondi agricoli adiacenti all'abitato. Una trama quadrangolare a bassa densità con una sequenza di edifici mono o bifamiliari in buono stato di conservazione, che tra il 1946 e il 1980 ammontano al 45% del patrimonio residenziale complessivo della città, e che corrispondono ancora adesso ai valori immobiliari medi di Carpi. Nel frattempo, la città media della provincia italiana, dopo la stagione della modernizzazione e del benessere economico alla luce di lavoro e investimenti, sfogato il desiderio di proprietà, stabilità e sicurezza, dopo la soddisfazione di una domanda diffusa di comfort domestico, di servizi che funzionano e di un democratico accesso alla motorizzazione di massa e la richiesta di qualità anche sul livello delle attività culturali, non è andata al di là di una visione limitata. Si trova oggi in una condizione complessa, per non essere stata in grado di gestire consapevolmente i risvolti critici di questo benessere diffuso su diversi piani: quello ecologico e ambientale, della città e del paesaggio, dell'invecchiamento della popolazione e della trasformazione della famiglia.

I tre racconti della periferia operaia di Torino e la crescita post-moderna e incosciente della cintura esterna di Carpi, la prosa dell'intellettuale dissidente che ha lasciato la sua casa solo per «involontarie interruzioni» – un anno ad Auschwitz – e quella più scorretta del giovane affamato di cultura pop, hanno in comune la normalità del vivere e dell'abitare, in pezzi di città non necessariamente originali, tali da diventare letteratura dell'ordinario. E nel nostro territorio, ricco di contrasti e analogie, ogni città è letteraria e può essere raccontata.